

Giornale di Sicilia 17 Ottobre 2010

I pentiti: Di Vincenzo vittima ma nelle mani di Cosa nostra.

CALTANISSETTA. Cosa nostra avrebbe preteso soldi dall'imprenditore nisseno, Pietro Di Vincenzo, da giugno in carcere per riciclaggio, estorsione e attribuzione fittizia di beni. Un tasto, quello delle richieste di pizzo rivolte all'ex presidente dei costruttori siciliani - ma anche di un progetto di sequestro di persona, con obiettivo lo stesso Di Vincenzo, poi accantonato in extremis - toccato anche dai nisseni, Pietro Riggio, ex agente di custodia con un passato da boss e un presente da collaboratore di giustizia e Carlo Alberto Ferrauto, pure lui pentito. Entrambi, in passato, ne hanno riferito al cospetto dei magistrati della Dda nissena.

Ma l'ex guardia carceraria è partito da una premessa. «Pietro Di Vincenzo aveva avuto quasi l'esclusiva per tutti i lavori appaltati dal Comune di Caltanissetta... mi sono effettivamente informato e ho potuto constatane che aveva avuto quasi l'esclusiva per tutti i lavori messi in gara dal Comune». E lo stesso Riggio ha pure aggiunto che «Di Vincenzo è stato sempre "in mano" a Cosa nostra e dapprima cedeva l'uno per cento dei suoi introiti direttamente a Totò Riina». Poi, nel 2001, «la completa gestione delle vicende di Di Vincenzo - è ancora il collaborante a parlare - così come delle somme a titolo di estorsione, da quel momento in poi dovevano andare direttamente a Cosa nostra provinciale». Un quadro, quello tracciato dal pentito, in cui Di Vincenzo sembra dipinto come vittima di pizzo ed «eletto» al tempo stesso.

Di recente, tra le righe dell'ordinanza a carico di presunti mandanti ed esecutori dell'omicidio dell'ex sindaco di Riesi, Vincenzo Napoletano, sono emerse le dichiarazioni dell'ex capomafia rie-sino, Salvatore Riggio, secondo il quale «Pietro Di Vincenzo avrebbe versato ingenti somme nelle casse della mafia per aggiudicarsi gli appalti».

In questo contesto s'inseriscono le rivelazioni dell'altra «gola profonda» nissena, l'ex termoidraulico mafioso, Carlo Alberto Ferrauto. «Per quanto concerne le estorsioni in danno dell'impresa Di Vincenzo - ha spiegato il pentito ai pm - so che lo stesso non voleva pagare l'estorsione alla famiglia di Caltanissetta. E così, infatti, fece fino al 2003, 2004 quando appresi direttamente da Tanino Termini, (che aveva preso in mano la situazione per conto della «famiglia»), dopo avergli chiesto come fosse andata a finire la vicenda di Di Vincenzo, che sarebbe passato dal citato imprenditore per riscuotere». Termini, secondo lo stesso Ferrauto sarebbe stato colui il quale «dopo l'arresto di Salvatore Curatolo ha avuto affidato la gestione delle estorsioni più grosse, quelle più redditizie e sicure, ovvero d'impresa conosciute e che sapeva sottoposte già a richieste estensive».

E il collaborante ha ricostruito lo scenario di quelle presunte pressioni esercitate sull'imprenditore nisseno, perché pagasse. «Durante quel periodo - ha aggiunto il

collaborante Ferrauto -Di Vincenzo ha subito circa due o tre danneggianti di mezzi». Ma il clan, secondo il pentito, avrebbe fatto ricorso anche a metodi più persuasivi. «Oltre al danneggiamento di mezzi - è sempre Ferrauto a riferire ai magistrati di Caltanissetta - ha subito anche atti intimidatori... atti consistenti nel fare ritrovare nel suo ufficio una tanica piena di benzina e una lettera estorsiva... dentro c'erano anche delle cartucce, munizioni calibro 7.65 e calibro 38. Io stesso le avevo consegnate a Pietro Riggio - riferendosi all'ex agente di custodia, divenuto poi uomo di spicco della mafia nissena e pentitosi nel luglio di due anni fa -che è la persona che aveva lasciato quella lettera nel bucalettere». E ha affermato di sapere cosa vi fosse scritto in quel messaggio. «Ero a conoscenza del contenuto della lettera - ha affermato il collaborante - scritta al computer... le richieste avanzate a Di Vincenzo erano somme calcolate forfetaria-mente, anche perché mi risulta che nel periodo in cui me ne occupavo io, la sua impresa non aveva cantieri aperti a Caltanissetta. Di questa vicenda s'interessò anche Angelo Schillaci - secondo i pm, divenuto rappresentante provinciale di Cosa nostra - invitando la "famiglia" di Caltanissetta ad interrompere le richieste, perché lo stesso era messo a posto a Palermo. Ma Angelo Palermo - boss nisseno di primo piano - s'indispettì e alla fine costrinse Di Vincenzo a pagare».

E tra le righe di questa ricostruzione s'è brevemente soffermato sul disegno, poi abbandonato, di sequestrare l'imprenditore nisseno. «Ricordo che proprio nel periodo in cui fu recapitata a Di Vincenzo la lettera con le cartucce - è il racconto di Ferrauto - io, Riggio ed Ercole Iacona (ora altro pentito nisseno) avevamo in mente di organizzare un sequestro di persona con rapina all'interno della villa di Di Vincenzo, ma fui io stesso ad invitarli a desistere perché la madre di Di Vincenzo era anziana... era troppo rischioso».

Vincenzo Falci

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS